



Quel giorno l'aereo dei campioni d'Italia di ritorno da Lisbona, si schianta contro la Basilica - Trenta morti Scompare una scuola e uno stile di vita - Le parole del compagno Montagnana alla Camera - I giornali listati a lutto Grande commozione - La «squadra della ricostruzione»

di WLADIMIRO SETTIMELLI

Superga 4 maggio 1949 La sconfitta del «grande Torino»



CON IL «grande Torino» non abbiamo perso, nel 1949, soltanto una squadra eccezionale, ma una scuola, una tradizione, uno stile. Questi i commenti degli esperti e dei tecnici, quando riparlano di quel giorno a Superga. Bisogna capire il momento e i giorni della tragedia, la psicologia degli italiani di quel periodo quando tutti erano ancora impegnati a rimettere insieme i « cocci » di un paese devastato e distrutto dalla guerra. Era un impegno che richiedeva dedizione, coraggio civile, coerenza e molta onestà: in ogni cosa e in ogni impresa. Il « grande Torino » aveva dominato la scena calcistica nazionale dal settembre 1942 al maggio 1949 in un paese diviso, disperato e aveva vinto ben cinque titoli consecutivi. Ma, cosa più importante, il Torino di Valentino Mazzola (il figlio, molti anni dopo, sarà un po' meno bravo) aveva fatto suo quel primo campionato del dopoguerra: quello che vedeva, per la prima volta, il paese nuovamente unito da Nord a Sud, senza più la «repubblichetta» di Salò o il governo Badoglio sotto Roma. Erano tempi in cui si credeva ancora fermamente allo sport inteso come «missione», come «dovere» personale e dedizione. Il paese, forse, era «anche più buono», più pulito, e niente era stato ancora infangato dal calcio scommesse, dal «toto nero» o dal contrabbando di valuta di ritorno dai campionati del mondo. I premi-partita — ha raccontato più di una volta un vecchio allenatore — non andavano oltre un bel paio di scarpe nuove o un cappotto.

La scomparsa del «grande Torino» (Guglielmo Gabetto, Rubens Fadini, Danilo Martelli, Eusebio Castigliano, Giuseppe Grezar, Mario Rigamonti, Valentino Mazzola, Ezio Loik, Aldo Ballarin, Romeo Monti, Bacigalupo, Virgilio Marosa, Ruggero Grava, Franco Ossola, Emilio Bongiorno, Pietro Operto, Gyula Subert, e l'allenatore Leslie Lievesley) avvenne il 4 maggio 1949, in una giornata uggiosa e umida: piovigginava su mezza Italia e Torino era immersa nelle nuvole. La squadra rientrava in aereo, in Italia, dal Portogallo: esattamente da Lisbona. La trasferta era stata organizzata per tener fede ad una promessa dei granata al capitano del «Benfica», Ferreira, che lasciava il calcio. Il «G 212» della «Lai» (Linee aeree italiane) un trimotore pesante, ma solido, era arrivato nel cielo del capoluogo piemontese e alle 17 sarebbe sceso sull'aeroporto. Alle 17,05, il dramma: il contadino Alberto Rocca, che lavorava nei campi presso la Basilica di Superga, con i fratelli aveva visto sbucare dalla nubi l'aereo. Era bassissimo. Un'ala dopo qualche secondo, aveva urtato contro il muraglione della Basilica e un motore si era staccato di colpo. Poi, il trimotore era venuto giù come una pietra andando a sbriciolarsi, in parte, all'ingresso della stessa Basilica e in parte nel cortile interno. Dai rottami si erano subito levate le fiamme. Alberto Rocca aveva dato l'allarme per telefono e poco dopo erano giunti i primi soccorsi. C'era voluto poco per capire che non si era salvato nessuno. Erano morti diciotto giocatori, più i tecnici, tre giornalisti sportivi (Renato Casalbore, Luigi Cavallero, Renato Tosatti) e tre uomini dell'equipaggio: 30 persone in tutto, sparite in un attimo, senza neanche conto di nulla. L'inchiesta, molto più tardi, parlò di un guasto all'altimetro dell'aereo. La notizia si propagò in un attimo in tutta l'Italia. Persino i ragazzini, che collezionavano le «figurine» dei campioni, si misero a piangere. I giornali del giorno dopo sono listati a lutto. È morta la «squadra della ricostruzione», quella che simboleggiava la ripresa del paese anche nello sport. Vittorio Pozzo, il grande «patron» di tante «nazionali», è il primo ad accorrere lassù, fra quei rottami in mezzo ai quali piange disperatamente. Un mare di colla sale subito a Superga sul piazzale della Basilica e viene a stento trattenuta dalla polizia. È una tragedia spaventosa per il mondo dello sport, ma lo è anche per il paese. A Roma, l'annuncio viene dato alla Camera e al Senato e i parlamentari si alzano in piedi in silenzio. A Montecitorio parla il compagno Mario Montagnana, torinese. Dice: «La squadra del Torino non era solo campione d'Italia, non costituiva solo il nucleo del calcio italiano. Essa era anche la più popolare delle nostre squadre, nel senso che essa era la più saldamente legata al popolo». L'Unità titola a nove colonne: «Commosso l'impianto del popolo italiano per le trenta vittime del disastro aereo di Torino». Ulisse (Davide Lajolo), in uno splendido «fondo» pieno di commozione scrive: «Milioni e milioni di sportivi oggi ripetono i vostri nomi e ricordano i vostri volti. Il lutto non solo batte sui vostri piccoli figli, sulle vostre spose, sui vostri parenti, ma batte sul cuore di tutti gli italiani. Vi ricorderemo non soltanto noi che vi abbiamo conosciuti e vi siamo stati amici e sostenitori sempre, ma vi ricorderanno tutti coloro che credono nella giovinezza e nella vita! Il nostro saluto e il nostro addio è caldo come il nostro abbraccio dopo le partite vittoriose. Non è stato facile, per gli italiani di mezza età che oggi ascoltano allibiti in Tv i «processi sportivi», le retrocessioni, il giro di miliardi per gli acquisti, gli ingaggi, le notizie sui «premi partita» e le «regalie» degli sponsor, dimenticare il «grande Torino»: Gabetto con i capelli imbrillantinati e la faccia seria; Ossola dal tiro rapido e il viso affilato; Bacigalupo, con la testa rasata che diceva sempre ai giornalisti: «Oggi non passa nessuno, sento le mani come tenaglie». E Castigliano che «caricava» duro. E ancora Grezar, «vecchio» e possente che voleva ritirarsi concludendo un ultimo campionato con il «Torino». Il tifoso di mezza età, appunto, ripensa a loro e agli ultimi campionati del mondo. Poi scuote la testa e pensa: la «grande scuola» italiana si è forse fermata davvero lassù, a Superga, quel 4 maggio di tanti anni fa.



Allineati in successione gli undici granata che costituirono la formazione tipo del grande Torino: sopra, da sinistra, Eusebio Castigliano, Ezio Loik, Aldo Ballarin, Giuseppe Grezar, Valentino Mazzola, Valerio Bacigalupo; a lato, da sinistra, Franco Ossola, Romeo Monti, Guglielmo Gabetto, Virgilio Marosa e Mario Rigamonti. Accanto al titolo, il troncone di coda del trimotore della «Lai» fu la parte più integra dopo il terribile impatto con il muraglione della Basilica di Superga; tutt'intorno, morte e distruzione



Sopra, la formazione del Torino schierata in campo prima di un incontro di campionato: le compagne granata dominò la scena calcistica nazionale dal settembre 1942 al maggio 1949 vincendo lo scudetto per ben cinque anni consecutivi. In alto, a destra, due plastici interventi di Valentino Mazzola e Guglielmo Gabetto; a destra, la partenza in aereo per una delle tante trasferte; a sinistra, i familiari di Eusebio Castigliano piangono sulla bara del loro caro il giorno dei funerali

